
*SECONDA PARTE: LA DEDICA E
IL "DIALOGO"*

La seconda parte del libretto è rappresentata, come s'è detto, da un lungo e a volte acceso dialogo tra gli assertori delle contrapposte tesi relative alla nocività o meno del vino trattato col gesso. Protagonisti ne sono tre personaggi: Glauco, Silvio e Grasso; autore è Nicodemo Scistrade, nome di chiara deformazione accademica o arcadica di impossibile identificazione allo stato della ricerca. Certo è che, chiunque egli sia, si è affidato per l'introduzione a un certo Settimio Nicomede, il quale verga due paginette in una prosa bolsa e saccente esibendo un modello di scrittura fatto di parole desuete e, soprattutto, costruito con una solennità retorica di chiara impronta pedantesca. Quel che si può notare d'importante è che l'interesse del prefatore non è rivolto all'argomento del dialogo, ma alla forma del linguaggio usato dall'anonimo estensore del "Ragionamento"; linguaggio che, secondo il Nicomede, è infarcito di inaccettabili forestierismi e poco ossequioso della tradizione aulica della italiana letteratura. Sicché, ripulendo i

concetti dalle esuberanti incrostazioni retoriche del discorso, si potrebbe arrivare alla conclusione che all'arcigno prefatore la forma della scrittura interessasse più della coerenza scientifica delle tesi sostenute, avvalorando in tal modo l'idea che l'interesse del discorso si sposta dall'ambito delle argomentazioni tecniche e scientifiche (anche se ne conserva la sostanza) a quelle propriamente letterarie, inerenti alla forma della scrittura adoperata. Sembra fuor di dubbio che in questa inversione di prospettiva hanno modo e giustificazione d'inserirsi la burla, il sarcasmo, insomma la demistificazione del linguaggio classico oramai desueto, del quale il rappresentante principale, largamente diffuso in letteratura, è la figura del "Pedante". Settimio Nicomede ne impersona le caratteristiche col suo estraniarsi dalla realtà dei problemi in discussione. La sua ostentazione di dottrina è, in pratica, una chiusura al nuovo che avanza, il rifiuto del progresso, il rinserrarsi nel mondo delle sonanti parole. Convergono in lui due generi letterari dei quali si avverte l'impronta: il fidenziano, da una parte, con l'ossessivo recupero del latino e degli autori dell'antichità classica, e, dall'altra, l'astratto ossequio verso il passato, posto in burla, a fini giocosi o

dissacratori, dalla abbondante casistica delle commedie cinquecentesche.

Ma tutto ciò, come vedremo, è diventato nel Salento puro pretesto letterario, mantenuto in voga dai modelli canonici degli esemplari più accreditati e diffusi (si pensi al *Pedante* di Francesco Belo e, soprattutto, al *Candelaio* di Giordano Bruno) e rinsanguato dall'irrompere della poesia vernacolare, forse anche sollecitata dalla avanzante letteratura dialettale napoletana tra Cinquecento e Seicento. Per averne una concreta sensazione trascriviamo per intero la prefazione-dedica di *Settimio Nicomede a M. Nicodemo Scistrade*:

Ho letto con gran mio piacere, mio gentilissimo Nicodemo, il vostro graziosissimo e dottissimo *Dialogo*, dettato in conghiettura di coteste aringhierie, avute nella nostra Città, per l'acconcio del vino col gesso: ché posso liberamente accertarvi che vi ho osservato quanto per tal componimento ricercasi, e specialmente il costume. Solamente ho notato alcune coselline, che non passerebbono così volentieri nello scrivere regolatamente, e pochissime altre voci di diverso linguaggio, che ben nell'italico nostro abbondevolmente le abbiamo. Ché così noi far dobbiamo ogni qualunque volta non vogliamo ragionevolmente incorrere nel difetto di poco buoni osservatori. E tanto vie più ho intrapreso ciò fare, perché con grande istanzia da me il chiedete,

conciossiecosache è nel vero una gran vanità, e sciocchezza insieme, di coloro che, per quattro voci fiorentine o boccaccevoli, e per avventura da loro male intese - e Iddio sa come tramischiate ne' loro scritti - ne vogliono perciò esserne reputati e li Gio. Villani e li Boccacci e li Petrarca. Chiunque così, se il crede, tronfio ne goda. Nel ragionamento mandatomi di quel Dottor Fisico, per poco in due carte, e meno, vi ho ben notato sessanta errori e più, che scusar non si possono, senza le altre scorrezion d'importanza, che notar si potrebbero per la varia e falsa scrittura, che sono altrettante, anzi più che no, comeché, per quanto voi mi avvistate, da lui ogni diligenza e sollecitudine si fosse usata nella stampa. E qual maggiore argomento vogliate ch'egli ne sia sì bene intendente, di quello che solamente nell'allegar uno o due versi del Petrarca, che ne sieno stati questi così male e diversamente riscritti, e vogliono imperciò esserne reputati cotestoro i gran maestri nell'italica favella? O le ciarle! Voi ben sapete che Cicerone non volle mai prendersi cotanta licenza nel rinnovar qualche voce, se non forzato, e avvedutamente: e pure egli fu Cicerone!

Intorno al parere, che mi ricercate, che me ne sembri del Capitolo dell'altro Dottor Fisico, appiccato di dietro al ragionamento, io non voglio farne parola, acciò maggiormente nel considerarlo non mi si muova lo stomaco; come che ne dobbiate credere che non sia differente dal "ragionamento", anzi è più la giunta che la derrata. Voglio sì ben che sappiate che ogni età del continuo ne sia stata abbondevole di simiglievoli lingue e più che 'l convenevole, dove vie più virtuosi e maggiori scienziati fiorironvi. Perché, disperando talora di poter pervenire colà dove portaronsi costoro per mezzo delli loro onorevoli studi e incessabili fatiche,

immaginano che bene loro stia, qualora così facciano, e imperciò esserne reputati li gran barbassori. Né io credo che voi, senza grande avvedimento, abbiate voluto allegare nel vostro Dialogo quei versi della pastoral poesia di Virgilio, ove tra il cantar di Menalca e di Dameta, ne vien fatto giudice Palemone. Perché mi sovviene che di costui ne avesse scritto Svetonio in quel suo libro delli gramatici famosi: che, *arrogantia fuit tanta, ut M. Varronem porcum appellaret. Secum natas et moriturum literas iactaret. Nomen suum in Bucolicis non temere positum, sed praesagente Virgilio fore quandoque omnium poetarum Palemonem.*

E pure tra tutti i Romani fu il più letterato Varrone, e il più dotto, il quale non solamente moltissimi e dottissimi libri ne scrisse, ma tra tutti gli altri che mai avessero scritto delle antichità e delle cose greche, fu il più scienziato, e da troppo più nelle romane. Per la qual cosa, mio amorevole Nicodemo, lasciate pur costoro gracchiare e cianciare a loro posta, qualora voglia sì malvagia loro ne venga, perché la vera gloria, non già nell'opinione della gente volgare e sciocca, ma nel senno e nella salute della Patria allogar noi dobbiamo. Siccome di quel Fabio ne cantò il nostro Ennio, che

Non ponebat enim rumores ante salutem.

E imperciò

*Tanto ti priego più gentile spirto,
non lasciar la magnanima tua impresa.*

Salutatemi i Vostri e starete sano, a VIII di Ottobre MDCCXIII, di Lecce.

Come si può notare, l'inizio della prefazione è un vero e proprio artificio di scrittura pedantesca con l'irruzione di tre superlativi assoluti, nei quali l'uso del suffisso continuato ripercorre molto da vicino lo stile dei leporeambi, caratterizzati dalla rima sdrucchiola e dalla pratica dei meccanismi di suffissazione. Non sono estranei all'atmosfera scherzosa il recupero di parole preziose poste in corrispondenza, certo non incidentale, di suoni omogenei (*conghiettura di ... aringhierie*) e la decisa condanna del linguaggio moderno, deturpato da neologismi scientifici e da superflui forestierismi. Spropositata sembra anche l'accusa rivolta agli autori del "Ragionamento" d'aver seminato di errori la stampa (ben sessanta errori nelle prime due pagine!) e deformato i versi del Petrarca, considerati miserevole tentativo di impreziosire la sciatta scrittura del saggio. I versi del Petrarca chiamati in questione sono due: "Preggiato sol dal vulgo avaro e sciocco" (invece di "Pregiato poi dal vulgo avaro e sciocco") e "Sogni d'inferno e fole di romanzi" (invece di "Sogno d'inferno e fola di romanzi").

Più sottile e sofisticata è l'interpretazione data dal prefatore della avvenuta corruzione linguistica durante il Seicento. Essa sarebbe da attribuire alla grande

fioritura di trattati scientifici, tutti portatori d'una nuova forma di scrittura, coerente con le scoperte intervenute nel campo della fisica, della chimica, della medicina. La deformazione del linguaggio dei letterati altro non sarebbe che il tentativo di adeguarsi a quel nuovo che conquista la cultura del secolo; ma essi non s'accorgono, in tal modo, di deturpare la bellezza classica della lingua, sia quella del latino sia quella del medioevo e dell'umanesimo. Come chiara contrapposizione a queste idee si spiegano le citazioni scelte dal pedante, ben quattro di fila, a conferma dei suoi amori per l'antico e per una forma di lingua aulica, solenne: Virgilio, *Egloga III*, vv. 7-8 (ripresa, però, da una citazione del *Dialogo* di Nicomede Scistrade); un passo di Svetonio tratto dal *De grammaticis et retoribus*, 23, 4; un verso del leccese Quinto Ennio, libro VIII degli *Annali*; due versi dell'amato Petrarca, *Rime*, VIII, vv. 13-14. Con questa sventagliata di classici riferimenti si chiude l'introduzione di Settimio Nicomede.

Passiamo ora al dialogo intitolato *Il Glauco*.

I personaggi protagonisti sono tre e il più loquace è anche il più giovane, Glauco, il quale in lunghe tiriterie scientifiche intende dimostrare la dannosità del vino mescolato col gesso, provocando

ora le pacate ora le veementi reazioni di Silvio, che propende per la soluzione opposta. Arbitro della disputa è l'anziano e assennato Grasso, il quale alla fine si lascia convincere dalle tesi di Glauco e conclude con un consiglio da uomo navigato e *super partes*, raccomandando a Silvio di aver cuore solo per la verità e di proporsi come fine soltanto "la salute altrui", lasciando da parte "tante fantasticherie e cianfavole, senza andar fantasticando cose che nell'istesso tempo a voi biasimo e ad altrui danno recar possano".

Ma, ancora una volta, in tutto il dialogo la scienza è, in certo qual modo, prevaricata dalla filosofia, perché il contrasto più vero, quello che separa due visioni della realtà, è l'incolmabile solco esistente tra un passato già sepolto e un presente ardito e rivoluzionario. Anche questo, come abbiamo già notato, rientra nell'ambito della polemica antipassatista propria dei primi decenni del sec. XVII. Gli autori sui quali Glauco imposta la difesa della tesi della dannosità del gesso nel vino sono tutti, o quasi tutti, quelli d'un tempo già sorpassato: il medico greco Dioscoride del I sec. d. C., il medico romano Scribonio Largo del I sec. d. C., Galeno del II sec. d. C., Teofrasto, naturalista del III sec. d. C., l'immane Aristotele. Tra quelli

dell'epoca umanistica e rinascimentale si annoverano il medico forlivese Girolamo Mercuriale (1530-1606), il medico ferrarese Antonio Brasàvola (1500-1555), il medico e naturalista tedesco Daniel Sennert (1572-1637), il famoso naturalista e filosofo svizzero Paracelso (1493-1541), e pochissimi altri. Ma emblematica è la presenza nell'elenco del Paracelso, la cui scienza medica è basata sulla filosofia, l'astronomia, l'alchimia proprie della cultura platonico-magica assai diffusa nel Cinquecento italiano ed europeo.

Questo "Dialogo" prende l'avvio proprio dalla circolazione in città d'uno "scritto" a stampa, che può agevolmente identificarsi con il "Ragionamento" già esaminato da noi nella prima parte. Il "Dialogo" è accompagnato da una "garbata e frizzante stampita, il cui autore è medico e poeta". Altre informazioni non è dato desumere; rimane stabilito, comunque, che i due scritti, il "Ragionamento" e la "stampita" hanno preceduto d'un qualche lasso di tempo il "Dialogo", che può considerarsi una sorta di completamento dei due scritti. Risalta ancora più chiaramente che la "stampita" è il risvolto letterario della polemica, il momento che risolve tutto in gioco e in mera letteratura, al di fuori di

ogni presupposto scientifico.

Ecco le pagine iniziali del "Dialogo", i cui protagonisti sono Glauco, Silvio e Grasso.

Grasso - Quanto più il tempo leggièri sen vola e continua il suo movimento il sole, tanto vie più egli importuno va togliendo il corso degli anni miei, colla vicina speranza di portarmi colà ove tutte le cose mortali e caduche finalmente ne corrono, concedendovi a voi, Glauco, per la vostra giovinezza, quello che a me vien negato. Il tempo è oramai per voi, perché dovendo aver voi riguardo all'eccellenza del vostro ingegno, tra per cagion dei vostri studi, tra per l'esempio, che ancor quasi vivo avete avanti agli occhi, di vostro Padre, che fu veramente un savio e buon vecchio, il quale per la sua squisitissima dottrina e per la sua grandissima sperienza insieme, che avea, fu una sicura regola - credami - per la medicina. E posso ben io accertarovi di quanto pregio egli ne fusse stato sempremai reputato in conghiettura de' filosofici piati nella nostra professione. A voi, io dico, adunque, tocca per l'una e l'altra cagione, tra sì varie opinioni, in una così gran briga arroger la vostra.

Glauco - Signor Grasso, li vostri amorevoli ricordamenti, che così amorevolmente mi partecipate, sono a me nel vero un pungente stimolo che m'incitano a correre ancor io, per questo vago campo spaziando, l'arringo e dimostrar da per me, quello compateranno le deboli forze del mio ingegno, come egli il gesso, posto per entro il mosto, comunichi le sue velenose particelle nel vino. Tuttafiata la sola considerazione di voler io frammetter il

mio parere fra tanti e sì celebri filosofanti nella diversità di queste opinioni, li quali io onoro e venero come miei maggiori e maestri, mi tiene nell'istesso tempo soprappreso e dubitoso.

Grasso - Figliuolo, nel virtuosamente vivere e operare si dee scacciare da sé ogni timore, il quale voi ben sapete che procede da viltà d'animo, dovendo sperare che quando che sia, di ciò merito ve ne debba seguire. Il timore abbia solo luogo nelle cose malamente intraprese; e però voglio che abbiate avanti agli occhi

Timor d'infamia, e sol desio d'onore.

Conosco bene che per lo vostro benigno e piacevole ingegno e per la vostra modestia innata, non hanno luogo li miei avvertimenti che possiate cadere in alcuni difetti biasimevoli, nei quali tratto tratto vediamo incorrere taluni spiacevoli e ritrosi. I quali solo per coprire la loro beffaggine e per empire i loro scimuniti scartabelli di baie, sovente le fatiche dei più scienziati, non solo in medicina che in tutte le altre scienze più rilevanti, tirando di pratica come se fossero i gran maestri, riprendono. Delle quali eglino per avventura né li soli principii ne conobber mai.

Glauco - Io ne posso con verità dire che molto e molto quantunque mi sia affaticato in ricercar su li buoni libri, autorità non ho giammai trovato vevole, o sofficienti ragioni, che elle fussero, che pur montassero un frullo, in maniera che avesser potuto dimostrarmi, non dico già indurre a credere, come il vino acconcio col gesso non apporti e comunichi il suo notabilissimo danno colle di lui velenose particelle alla generazione umana.

Silvio - Il vostro grande intendimento, o Glauco, può fare assai manifestamente apparire il vostro ragionamento, che cominciato avete con chiare ragioni e vaghe dimostrazioni, altro che l'intrapresa briga. Ma, tutta fiata, che il vino purificato col gesso sia nocevole, vi si renderà, credami, pur malagevole l'impresa a provarla. E vie maggiormente voglio confermarmi nella mia credenza, perché giorni fa abbiám veduto andare attorno di mano in mano un iscritto, già posto in stampa e da me altresì letto, nel quale, per esser l'autor di quello, uom molto pratico in fisica, come uom dice, n'è egli avvenuto che con grande aplauso sia stato ricevuto, provando il contrario di quello voi, o Glauco, per avventura siete in punto di ragionare. Con una garbata e frizzante stampita in fine, il di cui autore è medico e poeta.

Glauco - Or bene sta, ma lasciam da canto cotestui, perché so che col medesimo vi perderieno le cetere dei sagginali, poiché s'artagoticamente stracanta. Io all'incontro da contraria opinion tratto, mio gentilissimo Silvio, altro scritto, altresì posto in istampa, oppongo al vostro, ma altrettanto leggiadro quanto profondo e dettato, appunto,

tra lo stil de' moderni e 'l sermon prisco.

Oltre l'altro manuscritto parimenti confermato dal parere de' migliori e più valenti professori. E come ne rimangano li meschini malconci e offesi nella persona da diversi malori che cotal vino beono, Iddio vel dica per me, comeché ben la sperienza da sé di giorno in giorno il dimostri.

Silvio - Dite pur tanto quanto mai vi parerà e sapete. La

opinion mia rimarrà, sempre che sia contraria alla vostra, confermata tuttavia da sufficienti ragioni pellegrine tutte e vaghe; e ragioni appunto, o mio Glauco, non mica di qualitativa mellonaggine.

Glauco - Il saper gettare stabili fondamenti per fabricar magnifici e nobili difici, siccome ella è opera malagevole, così altrettanto ella è faticosa. Né è cosa ella che così di leggeri, volendola altri fare, che sì far lo sappia. Il diroccarli e metterli sozzopra, basterebbe l'animo ad ogni vilissimo fante. Sappiate che ogni verità da ogni menoma bugia viene adombrata. Il tempo solo è un ottimo maestro, che ci fa discernere il falso dal vero. Siete troppo arrendevole in considerar la scorza e non il midollo ed imperciò dovrete considerare, mio Silvio, che

Haud cuius notae sunt aedes philosophia quas incolit.

Grasso - Riserbate ad altro tempo più opportuno omai cotesti vostri mottegevoli piati: per ora vorrei sapere da voi la opinione di costoro e con qual ragionevol fondamento eglino la stabiliscano, essendo l'un l'altro contrario. E dopo voi apporrete la vostra, Silvio.

Glauco - Poiché vi è grado, ecco sono già pronto a riferirla.

Silvio - Non vi dispiacerà certo la mia, signor Grasso, quantunque volte ispiar ne vogliamo la verità, e senza passione, dovendo tuttafiata por mente a tutto ciò che dir si suole che ci sia. *Amicus Plato, amicus Hippocrates, sed magis amicus veritas.*

Grasso - Sappiate, Silvio, che a me è tanto amica la verità che, per averla sopra ogni altra cosa amata, non ho permesso perciò mai che le mie regole fussero da parabolani del tempo presente contaminate. E però date principio, Glauco.

Glauco - Uomo per iscienza e per ispiritual perfezione ragguardevole dassai e famoso, il di cui nome, per altra considerazione, da me si tace, vi bastarà che, per esser egli naturalmente costante nel suo proponimento, che imperciò sia nato per la difesa del bene pubblico, provetto e molto esercitato ne' migliori studi. E avvegnache nuovi ritrovamenti nella medicina allattato l'avessero, egli sa così ben regolarsi colla prudenza e con la ragione, che in conghiettura delle più gravi altrui indisposizioni, altra intenzione non have che la salute de' miserabili infermi; appigliandosi sovente al parere degli uomini antichi e più savi e non come taluni, li quali solo perché sappiano, berlingando, intrecciar quattro loro ben lunghe e sazievoli fanfaluche, vogliono tantotosto essere egliino creduti li gran bacalari, come portatrici d'oltre mare, ma in buona verità

E' son profeti del tempo presente

e caccian su carote a la brigata.

Egli adunque va dicendo nel suo manoscritto che 'l gesso altro non sia che una pietra calcinata preña di sali sfittici, li quali agevolmente liquidiscono e introduconsi ne' pori del mosto e imperciò il rendano vie più durevole e meno soggetto alla corruzione, provando il tutto con vaghe e sufficienti ragioni, apportando in confermazione del suo ragionamento l'opinione de' più rinomati autori; ché, se mai voglia o curiosità vi trarrà della di

lui lettura, credo bene ne rimarrete appieno soddisfatto.

Silvio - Signor Grasso, tanto quanto racconta Glauco, cotanto parimento, e vie più cotesta sua opinione vien ribattuta da validi argomenti dallo scritto del mio autore.

Grasso - Già ne sospicava, o Glauco, che il vostro spiritale, per andare a seconda, dovea perciò servirsi della novità de' termini; che, solamente per averli uditi, convien che di continuo quasi li porti sopra lo stomaco. Pazienza! Già sono corrotte oggi di le scienze. E ho da temerne maggiormente, nel recitar che farete la vostra opinione, Silvio.

Silvio - Signor Grasso, in materie di scienze e di lettere si ricerca un animo libero e sincero, senza passione, e non punto soggetto a quel tanto pregiudicativo del *Magister dixit*, per potere discernere il bianco dal nero. O di quanto pregiudicio è cotesta vostra veneranda antichità! Questo gran libro del mondo, credami, non poté mai arrivare, per leggerlo tutto, né Aristotile, né Galieno; ve n'è rimasto ancor una buona parte per gli altri; e imperciò non è maraviglia che le meccaniche speculazioni di questi tempi vi paiano

Sogni d'infermi e fole di romanzi.

L'adulazione è nimica d'ogni virtù, signor Grasso, e però compatisco la vostra passione.

Questo è l'inizio del "Dialogo", pari a circa un quinto della sua complessiva lunghezza; ma lo stralcio è

sufficiente per sollecitare alcune considerazioni che valgono come inquadratura generale. Il "Dialogo" è un contraddittorio tra due persone che hanno opinioni opposte sull'utilità della gessatura del vino e che difendono le proprie tesi con abbondanza di documentazione scientifica, ma anche con frequenti ricorsi a citazioni di natura filosofico-letteraria. Nel pezzo che abbiamo trascritto risalta, per esempio, ancora il Petrarca dei *Trionfi* ("Timor d'infamia e desio sol d'onore", *Trionfo della Pudicizia*, 87) e delle *Rime* ("Tra lo stil de' moderni e il sermon prisco", son. XL, 6) accanto al Boccaccio del *Decamerone*, una frase del quale (presa dalla novella nona dell'ottava giornata: "vi perderieno le cetere de' sagginali, poiché sì artagoticamente stracantate") è inglobata, senza rinvio, all'interno del testo. Di Francesco Berni è la citazione "E' son profeti del tempo presente / e caccian su carote a la brigata" (*Orlando Innamorato*, rifatto da Francesco Berni, canto XXXII, ottava 25, vv. 5-6).¹⁷

Ma se dal piano dei riferimenti bibliografici, indubbio documento d'una predilezione letteraria in un

¹⁷ L'edizione da me usata è quella di Milano, Soc. Tip. de' Classici italiani, 1806, p. 281

testo formalmente scientifico, passiamo a quello della forma stilistica, è ancora una volta da sottolineare la struttura complessa dei periodi, che confermano la decisa volontà di esprimere in forma ostentatamente retorica contenuti scientifici. Ci troviamo di fronte, infatti, a espressioni solenni, incastrate in periodi lunghi, ma franti dall'accavallarsi delle subordinazioni, propensi alle inversioni logiche; insomma alquanto intricati, condotti ad arte verso soluzioni di pedantesca risonanza. Non è certo che questa forma di linguaggio sia frutto di scelta consapevole nell'ambito del "Dialogo"; lo è certamente nell'ambito della "stampita", nella quale più di un elemento, come vedremo, riconduce al modello della poesia giocosa, volutamente irridente e provocatoria. Comunque, proprio l'accentuarsi della ricerca di un linguaggio prezioso ed erudito, la pressione fortemente connotativa delle scelte semantiche, la propensione verso le parole rare o specialistiche sono certamente frutto di consapevolezza linguistica, che, proprio per essere così insistita e ostentata, non può ridursi a segno di spontanea ingenuità espressiva.

Dalla lettura del "Dialogo" si deduce, altresì, che, oltre ai saggi stampati, circolavano per la città altri

scritti, sia a stampa che manoscritti, richiamati nel discorso con valutazioni diverse a seconda delle tesi sostenute. La stessa "stampita", da qualche tempo già nota in città, considerata garbata e frizzante da Silvio, difensore dell'utilità del vino trattato col gesso, riceve invece un giudizio boccaccevolmente denigratorio dall'antagonista Glauco. Perfino Grasso, che avrebbe dovuto dare prova d'imparzialità di giudizio, perde la pazienza nel sentire da parte di Silvio un vocabolo così raro da dare l'impressione di un neologismo: "parimento". Il Tommaseo-Bellini attribuisce alla parola il significato di "sembianza", "apparenza"; ma la sua rarità colpisce sul vivo l'anziano e tradizionalista Grasso che, posto di fronte alla "novità di termini", li sente come indigesti e sovvertitori dello statuto dell'italica lingua. Ciò provoca il risentimento di Silvio, che esplode in uno sfogo tra morale e ironico, riproponendo chiaramente il contrasto insanabile tra passato e presente: "Oh di quanto pregiudizio è cotesta vostra veneranda antichità!" e richiamando un verso petrarchesco già incontrato nell'iniziale "Ragionamento" ("Sogni d'inferno e fole di romanzi"). Questo richiamo è senza dubbio un segno di condivisione delle tesi progressiste ivi

sostenute; ma è l'intera disputa che dev'essere inscritta nel fermento di novità che aveva animato la letteratura del secondo Seicento e che determina il conflitto tra passatisti e innovatori. Questo conflitto investe evidentemente non solo la scienza ma (soprattutto in una regione come il Salento, incline più alla retorica che alla sperimentazione positiva) il costume, con quel tanto di ironia, di gioco, di provocazione che costituivano uno dei tratti più in vista e più accetti della letteratura nazionale.

E valga il vero. Il “Dialogo” è un sapiente dosaggio, sia pure in una lingua volutamente enfatica, tra scienza e letteratura con abbondanza di citazioni dotte equamente divise tra l'uno e l'altro campo. Eccone alcune, tra le più indicative del gusto e delle opzioni dei letterati locali: “ognun del suo saper par che si appaghe” (Petrarca, *Trionfi*, 3, 96); “E’ son profeti del tempo presente / e caccian su carote a la brigata” (Berni, *Orl.*); “Quasi onda di mar, cui nulla affrene, / l'uso del volgo trasse anche te seco” (non identificato); “Che non è impresa da pigliare a gabbo” (Dante, *Inf.*, 32, 7); “Che né Aristotil mai lesser né Plato / né Avicenna, o Galen, / ma due ricette / e le regole a pena di Donato” (E. Bentivoglio, *Satire*, III, 37-39);

“Ecci Messer Antonio Cicalone / con gli astrusi vocaboli, che fanno / meravigliar le semplici persone” (E. Bentivoglio, *Satire*, V, 121-123); “come pecorelle escon dal chiuso, ecc..” (Dante, *Purg.*, 3, 79); “Non son, come a voi par, le ragioni pari” (Petrarca, *Rime*, 84, 9); “Vinca il ver dunque, e si rimanga in sella, / e vinta a terra cada la bugia” (Petrarca, *Rime*, 206, 48-49).

Ma non sono le citazioni in versi a indicarci la propensione letteraria dell'autore. C'è qualcosa d'altro, che ci dà la conferma del fatto che egli è globalmente immerso nella temperie innovativa del secolo assorbendone oramai quasi automaticamente le manifestazioni più caratterizzanti. Infatti anche la scrittura in prosa del “Dialogo” ricorre a frasi di notevole efficacia rappresentativa che superano di gran lunga la fase della popolare arguzia o della naturale improvvisazione per arrivare al recupero raffinato di detti, motti, proverbi entrati nel linguaggio corrente attraverso il canale privilegiato della letteratura dotta. È una ulteriore conferma del fatto che l'impostazione linguistica del “Dialogo” è abbastanza influenzata sia, come s'è visto, dalla produzione lirica e satirica coeva, sia anche dal diffondersi delle commedie regolari, farsesche o burlesche. Da notare, inoltre, che i punti di

riferimento canonico convergono sul versante della commedia fiorentina piuttosto che su quella napoletana. Ecco qualche significativo esempio.

Nelle commedie di Giovanni Maria Cecchi ricorrono le seguenti frasi, che sono riprese letteralmente dall'autore del "Dialogo": "vi affibiaste bene la giornea" ("avete saputo ben difendere il vostro assunto"); "Quanto è più vecchio l'arcolaio, meglio gira" ("quanto più uno è vecchio, maggiori follie commette"); "cotesta ragione è come il finocchio nella salsiccia" (cioè non ha alcun peso, nessuna importanza); "far la zuppa nel paniero" (non ricavare alcun costrutto, fare una cosa inutile); la frase "I paperi voglion menar a ber l'ocche" ("gli inesperti pretendono d'insegnare a chi ne sa più di loro") risale a Benedetto Varchi; al Boccaccio rimandano la frase "chiunque è solito cibarsi di pernici, non va in volta per le cipolle maligie" ("Chiunque è abituato ad alti discorsi non riesce ad adattarsi a considerazioni plebee") e "non sapete ove 'l diavolo tenga la coda" ("essere all'oscuro di tutto, non sapere nulla", *Decamerone*, 8, 7); "avete fatto della lancia un zipolo" ("dare molta importanza a chi o a cosa non ne ha") risale a Leonardo Salviati; "ognuno va col suo senno al mercato" ("contare sulle

proprie forze”) ricorre in Franco Sacchetti; “non dite quattro, se non l’avete nel sacco” (“non fate affidamento su una cosa di cui non siete padroni”) è un proverbio toscano che ricorre anche nella commedia *Trinuzia* di Agnolo Firenzuola.¹⁸

¹⁸ Per assumere queste informazioni mi sono servito del *Grande Dizionario della lingua italiana* di S. Battaglia e del *Dizionario della lingua italiana* di N. Tommaseo e B. Bellini.